GENTE D'ORGOSOLO

Da qualche millennio le genti barbaricine difendono, chiuse nella loro cupa gelosia di indipendenza, la libertà *della Sardegna. Probabilmente* eredi e discendenti delle prime migrazioni, già nella epoca pre-romana le genti barbaricine si presentano alla storia come la popolazione autoctona dell'Isola. Respinte nelle montagne intorno al Gennargentu dalle successive ondate di invasione, costrette a vivere in zone impervie e inospitali, esse debbono difendere con le armi la vita e con le armi debbono conquistare la vita: i pascoli ed i greggi. Scendono al piano a rubar greggi, scendono al piano a pascolarli, scendono al piano a procurarsi grani e frutti che gli altri, gli invasori o i loro soggetti, impediscono loro di coltivare. Predoni, razziatori per millenni, liberi, i barbaricini hanno conservato intatta la loro nobiltà. Per millenni la razzia, la scorreria, anche nella loro forma più specifica di rivalsa individuale o di gruppi, la «bardana», hanno caratterizzato le genti barbaricine. A volte o a intieri periodi, quando la prepotenza forestiera diventava intollerabile o quando gli invasori si isolavano, per i loro eccessi o per la esiguità del loro numero, la Sardegna intiera assumeva lo atteggiamento e il costume delle genti barbaricine, la Sardegna intiera si identificava con la Barbagia. Ma ogniqualvolta la forza preponderante degli eserciti organizzati o la corruzione sottomettevano il piano, la Sardegna e la sua libertà si rifugiavano sulle pendici del Gennargenta e nel cuore dei barbaricini.

Predoni, razziatori, *barbari* nei secoli. Anche Tiberio Gracco, difensore delle plebi a Roma, fu massacratore in Sardegna. Anche Dante non riuscì a comprendere o forse rifiutò o non si curò di comprendere i sardi. In realtà era gente che faceva la guerra per la sua vita, che si batteva sul terreno che le era imposto, che scioglieva a suo modo il dilemma al quale non poteva sfuggire: o viver liberi o vegetare schiavi. I barbaricini scelsero sempre di viver liberi, anzichè vivere o morire schiavi. E per questo si sono sempre battuti in forme loro proprie; nelle sole forme che fossero loro consentite: con asprezza, in un clima ideale di generosità sconfinata, mossi da irrefrenabile impulso e disciplinati dalla ferrea legge morale della loro comunità, in forme di estrema e minuta ferocia.

In questa lotta millenaria si sono esasperati i loro vizi e le loro virtù. Soprattutto le virtù. Ne è risultata (o si è conservata) una gente viva, straordinariamente vitale, capace di adeguarsi ai tempi, animata da un'incontenibile forza che i limiti del tempo trascende. Nella necessità di adeguarsi ai tempi questa gente ha assimilato le più alte virtù forestiere e i più terribili vizi forestieri. Nel banditismo attuale, manifestazione aberrante e purulenta di una volontà di conservazione e di difesa che non è più legittima, ritroviamo paradossalmente riunite la decisione e la sapienza della guerra partigiana e la brutale iniqua ferocia dei *racketers*. Forse oggi, per la prima volta, nelle manifestazioni più abiette di individuale violenza che non han più niente di specificamente sardo, si è interamente perduta l'antica e sempre viva nobiltà; ed è questo l'atto di accusa più definitivo contro la società attuale. Perchè ancora, nei Serra-Sanna e nei Corraine, riviveva la primitiva turbolenta grandezza degli eroi d'Omero. Perchè ancor oggi, nella gran massa dei barbaricini che ha conservato intatto il senso orgoglioso della comunità e che trova espressione simbolica nella buona gente di Orgosolo, la fierezza umana e la tempra morale han la durezza e l'incorruttibilità dell'acciaio.

C'è nella gente barbaricina una carica vitale che può esplodere in gesta meravigliose e lodevoli. C'è nella gente di Orgosolo un potenziale umano prezioso che è sciocco disperdere e che è criminale lasciar deviare. Quelli che parlano oggi di «criminalità succhiata col latte materno», di mali razziali e così via, non sono nemmeno uomini irresponsabili, sono lumache bavose, indegne di strisciare sugli antichi calzari degli orgolesi. Per questo noi piangiamo con la moglie e coi figli del sequestrato ucciso e piangiamo con la madre e la moglie del bandito ucciso. Per questo condanniamo il banditismo ma non crediamo a una maledizione fatale, cerchiamo di comprendere e concludiamo condannando ancor più severamente il sistema e gli uomini, banditi peggiori assai dei banditi, che il banditismo producono.

Il nemico si è sempre presentato ai barbaricini col volto dello straniero e dei suoi servi. Romani, arabi, pisani e genovesi, spagnuoli, piemontesi, tutti si sono sempre presentati in Sardegna come saccheggiatori e predatori in grande ai quali i sardi liberi risposero con la rivalsa della piccola razzia o del piccolo furto.

Allo straniero-nemico gruppi sociali o masse di sardi si sono piegati e talvolta assimilati: i barbaricini mai. Mai, finchè la Sardegna non è diventata una regione italiana. Per la prima volta, forse, nell'Italia tutti i sardi hanno sentito di avere una Patria, si sono sentiti — oltre che sardi — italiani. Ma italiani, purtroppo, di seconda qualità.

Questa volta il nemico era meno individuabile, ma non meno opprimente. Il nemico è più insidioso, tende ad agire dall'interno anzichè dall'esterno. Non è più un atto di guerra o d'imperio che toglie al pastore i greggi ed il pascolo, al contadino la terra o la casa; è il fisco, l'usuraio, il capitalista, il proprietario, spesso — almeno indirettamente — lo Stato. Ma il risultato è lo stesso: il pastore privato delle sue bestie vuole rivivere il gregge che lo fa vivere e, se non può avere direttamente il gregge, mira al denaro per ricomprarlo. La razzia è diventata volgare furto di bestiame, la scorreria e la «bardana» volgarissime rapine. E gli scribi e i pubblicani degli industriali forestieri condannano indiscriminatamente Orgosolo e la Barbagia e la Sardegna e magari invocano i lanciafiamme e sputano sterco su chi tenta di comprendere e indica i rimedi e denunzia gli autori, tutti gli autori del male. Gli untori contemporanei, che tentano di evocare il fantasma dei «maumau» di Sardegna, non riusciranno a far credere che il dramma di Orgosolo abbia un solo protagonista: il pastore.

Il pastore di Orgosolo, illustri signori, lo avete cantato in prosa e in versi quando vi è servito. I nostri ragazzi versavano a fiumi il loro sangue, tra il 1915 e il 1918, e ingenuamente se ne vantavano:

Orune e Bitte cun zente orgolesa
caddos li pachene pilu in su cara
onore e sa pronuncia tallaresa
e de vi cucundarin 'e Nuoro! (*)

E i corrispondenti di guerra e i propagandisti del fronte interno ripetevano: «Orune e Bitte cun zente orgolesa!».

I personaggi del dramma di Orgosolo, che è poi il dramma della Sardegna, sono almeno tre, oltre il pastore: l'industriale forestiero, il proprietario, lo Stato. Inutile quindi limitarsi a invocare l'offesa maestà della Legge.

Ma che è stata ed è ancora, troppo spesso, la Legge per i barbaricini e per i sardi? La Legge è troppo spesso il sottufficiale dei carabinieri che intriga e parteggia sfacciatamente per il ricco contro il povero e contro il povero fabbrica indizi che lo mandano in galera. La Legge è stata troppo spesso la Corte d'Assise che ha assolto il feroce assassino il quale aveva ucciso un uomo inerme tirandogli alle spalle ed ha condannato il presunto colpevole su vaghe prove circostanziali. La Legge è troppo spesso il perito settore che falsa i dati della sua analisi, trasformando l'assassinato in suicida e il suicida in assassinato. La Legge è troppo spesso il traffico di denaro e di influenze che svia la polizia, i giudici, i periti settori, corrompendo i disonesti ed ingannando gli onesti. La Legge è talvolta il prete che mette al servizio di una parte i segreti ricevuti in confessione. La Legge è talvolta l'uomo politico che giudica iniquo e controproducente il confino di polizia ma che per omertà di partito vota per conservarlo. Troppo spesso in Sardegna all'iniquità criminale dell'espropriato risponde, non la serenità della giustizia, ma l'iniquità ufficiale dell'espropriatore. Come meravigliarsi che in questo ambiente, nel quale la Legge stessa si è chiaramente manifestata più di una volta come il nemico, sorga un'omertà di massa? Come meravigliarsi se popolazioni indiscriminatamente colpite per delitti di singoli, temano di difendersi con una indiscriminata omertà?

E' inutile spargere lacrime infeconde sui carabinieri, poveri figli di mamma, morti mentre compivano il loro dovere, o sugli imprenditori rapinati, sequestrati, uccisi, se non si è decisi a operare affinchè uccisioni e rapine non ci siano mai più, se non si vuole cominciare a comprendere che la palla omicida tirata dal pastore diventato bandito è stata fabbricata dall'industriale monopolista, dal proprietario assenteista, da tutti coloro che vogliono mantenere con il terrore la miseria e col terrore insanamente pretendono distruggere il delitto, infetto bubbone che scoppia dalla miseria endemica. Si colpiscano i delinquenti, ma tutti i delinquenti: chi uccide col fucile e chi uccide con la fame e la disperazione. Si colpiscano i piccoli espropriatori criminali, ma si colpiscano anche i grandi espropriatori apparentemente in regola col codice.

Nella Commissione governativa inviata ad Orgosolo ci sono onesti funzionari e ci sono tecnici dell'agricoltura. E' soltanto un timido inizio ma ci auguriamo che sia un promettente inizio. Giacchè il necessario dialogo tra il governo italiano ed Orgosolo (se proprio si vuol prendere questo nobile paese a simbolo della Sardegna) si apre, non tanto con i mitra, quanto con i tecnici dell'agricoltura e con i pianificatori di grandi opere della Rinascita, ben altrimenti efficaci che le misure terroristiche nella lotta contro il banditismo. Nel lavoro fecondo e organizzato di redenzione Orgosolo e la Barbagia possono ancora e più proficuamente «dare onore» a se stessi, alla Sardegna, all'Italia.

Ma si abbandonino da tutti, recisamente, le ignobili interpretazioni razziste e si abbandonino le grottesche pose gladiatorie di Mussolini che uccise eroicamente il cadavere di Samuele Stochino. C'è oggi nella Barbagia di Nuoro un nemico pubblico peggiore assai del banditismo che si dice di voler estirpare: è la minaccia di spedizioni punitive di stile coloniale contro Orgosolo. Un'impresa del genere sarebbe peggio assai che delittuosa, sarebbe stupida. Giacchè ci sarebbe un milione di sardi che si sentirebbero orgolesi, pienamente solidali con Orgosolo, con la sua popolazione, non solo, ma addirittura disposti a condannare più aspramente quell'impresa che non gli stessi banditi.

VELIO SPANO

(*) Orune e Bitti con gente orgolese — quelli che hanno i peli nel cuore — onore della provincia sassarese — e del circondario di Nuoro.

Sono stati consegnati a Roma i nastri d'argento della critica cinematografica. Nella foto: Luigi Zampa, premiato per «Processo alla città». Gli altri nastri sono stati attribuiti al regista Gora, agli attori Ingrid Bergman, Cervi, Rascel e Ferzetti, all'operatore Serafin, al musicista Bucchi, alla costumista De Matteis. A Chaplin è andato infine un premio speciale

DIFENDIAMO L'ITALIA ARTISTICA

In pericolo mortale i mosaici di Ravenna

Sant'Apollinare Nuovo potrebbe crollare da un momento all'altro, mentre Sant'Apollinare in Classe è minacciata dalla costruzione di un aeroporto militare — Rispondano i ministri!

La distruzione del nostro patrimonio artistico procede vertiginosamente. La svettante guglia della Mole Antonelliana è crollata fragorosamente alcuni mesi fa; le ville del Veneto con le loro stupende sale affrescate dal Veronese, dal Tiepolo, dal Guardi, sono adibite a stalle; la pendenza della torre di Pisa aumenta di anno in anno, la Chiesa degli Eremitani e la Torre degli Anziani a Padova sono state salvate con iniezioni di cemento a pressione quando oramai pareva da un momento all'altro crollassero. A Firenze ci si è accorti che la Certosa è minacciata gravemente da miliardi di termiti, e il piano difensivo messo in atto dalla commissione antitermitica è arrivato appena in tempo ad impedire che capitasse l'irreparabile. Alcuni pilastri della Basilica di San Marco a Venezia hanno recentemente rivelato, alle indagini dei tecnici, sconnessioni e cedimenti preoccupanti.

Ed ecco giungere da Ravenna un altro grido d'allarme: la celebre Basilica di Sant'Apollinare Nuovo potrebbe crollare da un momento all'altro. E' questo infatti il parere del soprintendente ai monumenti per la Romagna, intervistato da un giornale bolognese.

Bellezza travolta

Chi almeno una volta ha varcato la soglia della Basilica, passando sotto l'elegante portico, silenziosa e raccolta anticamera allo spettacolo offerto all'interno dagli splendenti mosaici costruiti da artisti di millecinquecento anni fa, stenterebbe a credere che tanta pace e tanta bellezza possa in un attimo sparire travolta per sempre in un fragoroso crollo di mattoni e di opere d'arte.

Nè si riesce a capire come l'edificio faccia a restare ancora in piedi, se i tecnici ci informano che la parete sinistra della navata centrale strapiomba verso l'esterno di trentasei centimetri ed è quindi di parecchio fuori dell'asse di resistenza.

E in questo caso, ad aggravare le responsabilità di coloro che dovrebbero mettere tempestivamente in atto quelle leggi appositamente studiate per la salvaguardia e la tutela del patrimonio artistico, c'è un precedente allarme lanciato quattro anni fa dal Rettore della Basilica, il quale aveva constatato che lo strapiombo della parete pericolante era di oltre trenta centimetri. Tanto che a più riprese una commissione studiò il problema e trasmise al ministero una relazione, senza che mai nessun provvedimento venisse però deciso. Soltanto ora, dopo quattro anni, e dopo aver constatato che lo strapiombo è aumentato di altri sei centimetri e che anche una leggerissima e inavvertita scossa di terremoto potrebbe essere fatale, Provveditorato alle Opere Pubbliche e Soprintendenza hanno deciso uno stanziamento di fondi per il puntellamento dell'edificio. E così, trovata la strada più facile e meno costosa, non si farà altro che rimandare un crollo rovinoso che, sempre a parere dei tecnici, sembra inevitabile se non si modificherà la intera struttura architettonica dell'edificio.

Soltanto rattoppi

Ma il rattoppo, il puntello, il compromesso, sembrano gli unici mezzi a disposizione del ministero della P. I. per difendere monumenti e opere d'arte dagli assalti del tempo e da quelli forse anche più pericolosi degli *speculatori*.

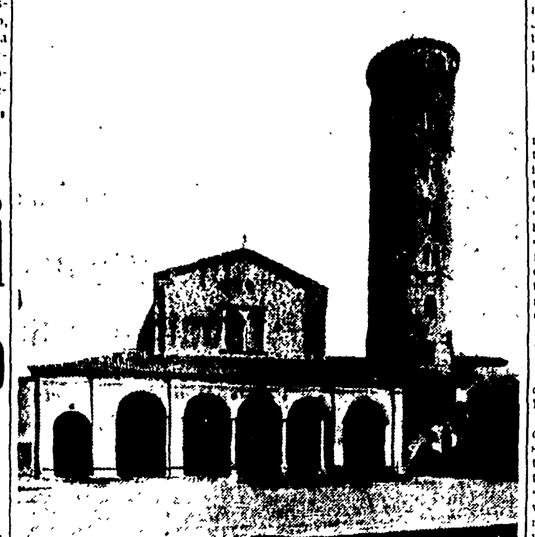
Contemporaneamente l'ancor più celebre basilica di Sant'Apollinare in Classe è minacciata da una decisione dei Comandi Militari che prevede la costruzione di un aeroporto per apparecchi da bombardamento a reazione, le cui piste continerebbero proprio con l'antica costruzione, uno dei più rari gioielli dell'arte bizantina.

Quest'ultimo fatto rientra in quel furioso accesso di follia, che da anni travolge l'Italia e le sue più belle città: la splendida via Appia sta per essere sommersa da una marea di villini; una nuova e grande isola di informi grattacieli dovrebbe nascere nella Laguna, tra Venezia e la terraferma; nella Pilotta di Parma, nel vano del distrutto Teatro Farnese — che potrebbe risorgere se lo Stato si decidesse ad accogliere le domande di finanziamento per le spese di ricostruzione — è stato richiesto di costruire un cinema gigante, e nei pressi della fontana di Trevi si minaccia la costruzione d'un gigantesco palazzo delle Telecomunicazioni.

L'integrità del nostro patrimonio d'arte, di storia e di civiltà è messa in pericolo da più parti e in modi diversi. Eppure questo patrimonio forma non solo un vanto per l'Italia, ma anche — come ebbe a scrivere recentemente su queste colonne Ranuccio Bianchi Bandinelli — una delle poche sue «materie prime», se è vero che il turismo *incide non poco sulla nostra bi*lancia commerciale.

L'ora che il ministero dell'Istruzione e quello dei Lavori Pubblici, invece di continuare nella loro silenziosa opera di passivo fiancheggiamento all'azione devastatrice del tempo e degli uomini, rispondano alle continue denunce che, da ogni parte, dagli uomini di cultura agli uomini semplici, provengono giorno su giorno.

LUCIANO PISTOI



RAVENNA — Come si presenta la chiesa di Sant'Apollinare Nuovo, che una troppo lunga incuria spinge alla rovina

BILANCIO DELLE VOTAZIONI IN JUGOSLAVIA

Monarchici e filonazisti nel nuovo Parlamento di Tito

Un milione e mezzo di elettori hanno manifestato la loro opposizione al regime del tiranno di Belgrado - Gli italiani rappresentati da un feroce nazionalista croato - Lo sbirro trombato

Si sono ultimate in Jugoslavia le operazioni elettorali per la Camera dei deputati e per il Consiglio dei produttori, che unitamente formeranno la nuova «Skupcina», o Parlamento. Il Consiglio dei produttori non è ancora completo, perchè settanta dei suoi componenti avevano essere eletti dai parlamenti federali delle sei repubbliche che formano la Federazione jugoslava: ciò richiederà un certo tempo, in quanto i parlamenti federali sono stati appena eletti e devono ancora riunirsi.

Si conoscono, invece, tutti i dati relativi alla composizione della nuova Camera dei deputati, che è formata da 282 membri e che è stata eletta direttamente da tutti gli votanti. Il Consiglio dei produttori invece è stato eletto solo da quei cittadini che hanno potuto dimostrare la loro qualità di «produttori», ossia da un'aliquota molto limitata di cittadini.

Per la Camera dei deputati dovevano votare dieci milioni e mezzo di elettori. Ha votato invece soltanto lo **83%, la percentuale più bassa verificatasi nella Jugoslavia** *in questo dopoguerra. Il che vuol dire che circa 1.100.000 elettori, malgrado tutta l'assordante campagna condotta, non si è presentato alle urne. Già di per se stessa questa cifra è imponente, ove si tengano presenti i mezzi con i quali il regime di Tito ha trascinato ai seggi elettorali la popolazione. I sistemi violenti per far votare la gente sono stati messi in atto con una brutalità inusitata. In Croazia sono stati compiuti veri rastrellamenti di elettori che si erano dileguati nella giornata delle elezioni andando a far visita a parenti o semplicemente allontanandosi dalla località natale per non esser costretti a votare. A ciò si devono aggiungere le alterazioni di dati. La stessa legge elettorale è stata congegnata in maniera da permettere falsificazioni in grande stile. Basti pensare che i militari (circa 400.000 elettori) votavano all'interno delle caserme inquadrati dai rispettivi ufficiali e che le loro schede, dopo un controllo da parte della commissione elettorale composta da ufficiali, venivano inviate alle circoscrizioni di origine. Tale inconsueta operazione non può esser stata escogitata se non per far apparire come fedelissimi al regime tutti i soldati.*

Prevalenza serba

Dei nove milioni e mezzo di cittadini che, secondo il comunicato ufficiale, hanno votato, il 5 « *ha espresso in vario modo la sua condanna alla politica ed al governo attuale: 400.000 cittadini, cioè, hanno avuto il coraggio di sfidare tutti i pericoli cui andavano incontro nell'ipotesi che la polizia fosse riuscita a sapere come avevano votato. La stessa stampa del regime ha dovuto ammettere che innumerevoli erano le schede elettorali che, al posto dei normali segni prestabiliti, contenevano frasi ingiuriose per Tito e slogan popolari come «Abbasso Tito e gli americani», «Vogliamo la pace con i popoli sovietici», «Viva la fratellanza dei popoli slavi» e così via. Il numero di tali schede è stato particolarmente alto a Belgrado e in Slovenia. In Macedonia, ove Tito ha fatto arrestare la maggioranza dei ministri, ha votato appena il 75%. In alcune località della Croazia le operazioni si sono svolte in maniera del tutto irregolare, ma sono state dichiarate ugualmente «valide»: avrà pensato la polizia a gettare nelle urne un congruo numero di schede per far salire la percentuale ove non si raggiungevano le quote prestabilite. Tale sistema, tra l'altro, è stato già abbondantemente sperimentato in zona B nelle famose «elezioni» dell'aprile 1951.*

Nella nuova Camera la Serbia ha avuto, grazie al sistema elettorale, una netta prevalenza su tutte le altre nazionalità che compongono la Jugoslavia, ristabilendo così la vecchia tradizione monarchica e panserbista. Su 282 deputati, infatti, si hanno 116 eletti in Serbia, 24 in Slovenia, 66 in Croazia, 47 in Bosnia-Erzegovina, 22 in Macedonia e 7 nel Montenegro.

A far parte del nuovo Parlamento è entrata una larga schiera di fanatici anticomunisti, gli accaniti sostenitori della monarchia, autori di leggi fasciste antipopolari negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e un nugolo di spioni americani e inglesi.

Tra i più noti uomini eletti figurano innanzi tutto il dott. Ivan Ribar, che fu Presidente della «Skupcina» jugoslava nel 1921, quando venne votata la legge che metteva fuori legge il partito comunista jugoslavo; il «magnate» della stampa Vladislav Ribnikar, proprietario di «Politika» e di altri giornali jugoslavi, una specie di Hearst balcanico. Durante la guerra Ribnikar continuò a stampare il suo giornale con tinte assai filo-tedesche, auspicando la vittoria dell'Asse. Sono diventati deputati «socialisti» anche noti monarchici come Sava Kosanovic, Vlada Zecevic (deputato monarchico durante il regime terrorista di Stojadinovic), Franjo Gazi (ex-dirigente del partito anticomunista dei contadini di Macek), ecc.

Il «collaborazionismo» ufficiale non è men degnamente rappresentato alla nuova Camera: ne è «capogruppo» di diritto il neo-eletto deputato Dragomir (Marko) Nikolic, che durante l'occupazione nazista era membro dello «Oberst Rat», nazista della Croazia: a lui fanno degna corona Dobrivoje Radosavljevic e Milentije Popovic che durante la guerra si erano schierati contro il movimento partigiano preferendo l'amicizia con i tedeschi.

Traditori e sgherri

Gli italiani dell'Istria sono oggi rappresentati dal deputato croato Dusan Diminic, un nazionalista croato feroce già a suo tempo funzionario in zona B con il compito di procedere alla snazionalizzazione e alla espulsione degli italiani. Un altro «istriano» eletto è il colonnello Mirko Lenac (ex-ufficiale dell'esercito italiano fino al 1938, ma di nazionalità croata), eletto a Fiume. Lenac è stato per lungo tempo governatore militare della Zona B. Nella circoscrizione di Postumia-Sesana è stato eletto Ivan Regent, triestino di nascita, traditore del movimento operaio di Trieste, vendutosi alla cricca di Tito col ricevere in cambio un remuneratissimo posto quale «ministro degli affari comunali» a Lubiana. Una sorpresa è stata la mancata elezione in Slovenia di Boris Kraigher, attuale Ministro degli Interni e capo dell'UDBA di Trieste. La UDBA è la polizia segreta jugoslava incaricata di compiere atti di terrorismo nella zona A del Territorio libero. Può darsi che in considerazione di queste mansioni speciali Kraigher non sia stato eletto, benchè ufficialmente candidato. Altrimenti, quella di Boris Kraigher sarebbe una «trombatura» veramente solenne, tanto più significativa in quanto Kraigher è il capo della polizia e quindi il simbolo dell'oppressione titina in tutta la Slovenia

ANGELO FRANZA

La Bulgaria popolare celebra il sesto anniversario della Costituzione dimitroviana, che sanzionò le storiche conquiste della nuova Repubblica. Nella foto: i volti spensierati e festanti dei piccoli allievi di una scuola primaria di Sofia

«Il cammino della speranza» in quindici lingue dell'URSS

MOSCA, 4. — Il film di Pietro Germi: «Il cammino della speranza» sarà presentato alla fine dell'anno nelle sale cinematografiche di tutta l'URSS. Esso è stato doppiato in quindici lingue, tra cui l'ucraino, l'usbeko, il georgiano, l'armeno, il kirghiso, il tagiko ed altre.

La TASS riferisce da Alma Ata, capitale della Repubblica casacca:

Lo studio cinematografico locale ha appena terminato di doppiare il film «Il cammino della speranza» in lingua casacca, con la partecipazione di attori del Teatro accademico del dramma e di altri teatri di Alma Ata. La parte della femmina è stata doppiata dalla giovane attrice casacca Biken Rimova. «Il mio lavoro nella parte di Linda è stato interessante ma difficile — ella ha detto —, perchè la personalità di Linda è psicologicamente complessa. Inoltre, Linda nel film parla molto, e l'italiano è considerevolmente più rapido del casacco. Superando queste difficoltà abbiamo cercato di ottenere il massimo sincronismo e di conservare al tempo stesso il particolare colore del dialogo italiano»

«Abbiamo lavorato tutti con enorme entusiasmo» ha concluso Biken Rimova

Le prime a Roma

TEATRO

Diana non vuole amore

Al Teatro Goldoni le poesie di Trilussa hanno lasciato il posto ad una compagnia stabile, diretta da Gian Paolo Callegari, che — nonostante la spiegazione del programma — non abbiamo ben capito perchè si intitoli «Teatro 3 D». Il programma prevede un certo numero di atti unici e alcune commedie in tre atti di autori italiani. La prima, andata in scena ieri sera, è stata una novità di Cesare Meano: «Diana non vuole amore».

Il mito classico di Diana, che punì Atteone per averla vista nuda, facendolo sbranare dai cani, vorrebbe spiegare un'assurda vicenda di una ragazza frigida e di un innamorato respinto. La situazione è trattata con una superficialità da «Selezione sessuale» con un dialogo tutto a sussulti e che vuole apparire cerebrale di tutto sottintesi. La vicenda si complica poi per la morte di una sorella della ragazza, che, innamoratasi dell'uomo e da lui rifiutata, si suicida. Così, nella impossibilità di comunicazione dei personaggi la commedia pretende anche di acquistare significati metafisici. In realtà è soltanto un'arida esercitazione, anche per gli attori, tra i quali Jole Fierro ha recitato molto bene, pur essendo lontana dalla parte e discreti sono stati anche il Bianchi e la Cei

Vice

B... come Babele

Non si capisce bene da quale riflessione abbia avuto origine il titolo di questa rivista. Si tratta infatti almeno quanto a struttura, del solito spettacolo nel quale s'alternano, in bell'ordine, scene recitate, canzoni, balletti, brani d'orchestra, e di nuovo scene canzoni, ecc. Che significa «B, come Babele»? E' una confessione o un trucco? In realtà la cosa c'interessa poco. La rivista che Nelli, Verde, Mangini e Brancucci hanno allestito per *Nino Taranto esiste solo perchè* c'è Nino Taranto, essa si distingue da quella scritta per Dapporto, da quella scritta per Tognazzi, da quella scritta per Macario solo in quanto Taranto si distingue da Dapporto, da Tognazzi e da Macario; il resto, motivi musicali compresi, è assolutamente tutto uguale e di tanto in tanto si ha l'impressione di assistere ad uno spettacolo già visto decine di volte. Individualmente come al solito tutti bravi: brave e belle Silvana Blasi e Gladys Popescu. Anna Campori e Mercedes Mozart (particolarmente nel balletto ispirato a Pepe le Moko), Ilavi Rizzo e Pucci, bravissima la Carmen De Ollas fuocosissima cantante spagnola, e bravissimi gli Edward Brothers nei loro numeri acrobatici al pianoforte (e senza pianoforte); ma nell'insieme, niente di nuovo. Il clou dello spettacolo è raggiunto dalla scena «Siamo tutti milanesi» dove la forza satirica (si tratta d'una famiglia napoletana che per cercar lavoro si finge milanese) e pari all'estro inventivo degli attori. Nino Taranto in tega. Qui sembra di assistere a un breve atto unico di De Filippo, e la vivacità, il ritmo dell'azione sono travolgenti. Per un momento lo spettacolo è un bellissimo spettacolo, e nuovo, e vario. Ma poi si ritorna alle passerelle e alle canzoncine, nel grigiore di altre canzoncine e altre passarelle ancora non bene dimenticate. Ma per il pubblico, tutto va bene.

I. I.

CINEMA

Il più comico spettacolo del mondo

Certa da aspettarselo dopo un «Totò a colori» non poteva mancare un Totò tridimensionale. Non che dispiaccia il fatto che una casa di produzione italiana abbia voluto utilizzare il nuovo mezzo tecnico, la cui funzionalità del resto è piuttosto discutibile: ciò che deploriamo è che si è creduto fastoso aggiungere il 3D al nome di Totò per assicurarsi comunque un successo di cassetta.

I film, almeno nelle intenzioni (le intenzioni sono rimaste), voleva essere una parodia di *Il più grande spettacolo del mondo*, di Cecil B. De Mill. In realtà esso non è che uno scadente carosello, il quale permette al Circo Togni di esibire acrobati, ballerini, e nelle e a Totò di dar via libera ai suoi lazzi che, non ostante tutta la buona volontà naturalmente riescono a strappare qua e là qualche risata. Tra l'altro gli sceneggiatori erano così a corto di idee che non hanno esitato a rispolverare alcuni notissimi sketch di Totò, come il pezzo dei manichini che faceva parte del repertorio teatrale del comico e quello della massaggiatrice, tutto di peso dal tecnicolor fermo con le mani.

Gli attori cui è stato affidato il compito di interpretare questa penosa sono oltre Totò, Mac Britt, Marc Lawrence e Franca Faldini. Ha diretto Mario Mattoli.

Il prigioniero di Zenda

E' la nuova edizione di un film di molti anni fa, che era interpretato da Ronald Colman. L'attore questa volta è Lamarr Stewart Granger che recita in una doppia parte (sdoppiato da Deborah Kerr e da James Mason). La vicenda appartiene al genere romantico-avventuroso. Nella Corte di un ipotetico regno, il principe ereditario viene drogato poche ore prima dell'incoronazione da un suo fratellastro che vuole impadronirsi del trono. Per sventare tale pericolo il posto del re viene preso temporaneamente da un suo lontano cugino inglese, che gli somiglia perfettamente. Tutto andrebbe per il meglio se il fratellastro non scoprisse l'inganno e non facesse rapire il vero re rinchiudendolo in un castello. Di qui le romanzesche gesta del finto re per salvare quello vero. Finalmente ci riesce dopo un estenuante duello finale. Il cugino del re, che nel frattempo si era innamorato della fidanzata non sua e costretto ad abbandonarla con la morte nel cuore e se ne torna in Inghilterra.

La regia di Richard Thorpe.

Vice

La ronda di notte

INQUISIZIONE PER LA TV

Qualche mese fa abbiamo chiesto a uno dei dirigenti dei programmi TV. quali fossero le ingerenze della censura in questo campo; ci è stato risposto «Stia tranquillo. Censura, nei confronti della televisione, non ce n'è. Siamo noi stessi che c'imponiamo una doverosa autocensura».

La risposta ci aveva convinti, e non a torto. Recentemente s'è infatti venuto a sapere che i film disponibili per le trasmissioni televisive saranno non soltanto pellicole vecchie di oltre cinque anni, che non possano quindi danneggiare gli interessi degli esercenti, ma verranno altresì scelti tra quelli «ammessi per tutti» dal Centro Cattolico Cinematografico.

E questo ci sembra estremamente grave. Innanzitutto perchè sancisce l'interferenza di un organismo animato da considerazioni d'ordine non solo morale, ma anche religioso, politico, sociale. Basta scorrere le segnalazioni del C C C esposte nelle chiese e pubblicate dai giornali cattolici per rendersene conto.

Il monopolio della morale cattolica con riconosciuto dalla T. V. a un organismo confessionale che, tra l'altro, «ammette per tutti» film di propaganda bellicista come La morte è scesa a Hiroscima e altre piacevolezze del genere.

La T.V. ha molti nemici e molte difficoltà da superare; ma ci pare che i nemici peggiori se li metta proprio in casa. Ecco qualche altro esempio.

Quando si è parlato di matrimonio e di divorzio, non è mancato tra i vari avvocati anche un sacerdote, e quando la T.V. ha avuto il coraggio di occuparsi del «marxismo», «eresia» Pirasso, è naturalmente dovuto intervenire anche un prete e questo non fa troppo bene, perchè in entrambi i casi avrebbe dovuto essere presente al dibattito anche un marxista, il che non è mirece avvenuto.

Ma quello che non va bene affatto è l'intrusione silenziosa e straordinariamente attiva per cui si crea addirittura una specie di «precensura» che dà il suo imprimatur solo agli spettacoli graditi al clero.

Il cardinale Schuster è padrone di tuonare finchè vuole nei confronti della televisione che, penetrando nell'intimità del focolare domestico, rappresenterebbe un pericolo per la morale. Siamo tutti d'accordo sul fatto che spettacoli a cui possono assistere indiscriminatamente tutti bambini e grandi, come quelli televisivi, debbano rispettare certi fondamentali requisiti di moralità. Ma se la T V è disposta ad accettare l'imposizione del cardinale, il suo futuro non sannuncia molto roseo.

Se essa sarà offrire soltanto spettacoli «castigati» e sterilizzati, gli italiani preferiranno, come ammonisce persino la Stampa di Torino, «lasciare le loro case senza apparecchi e senz'antenne».

P. S.

Il cardinale Schuster